IL REGIME INCASSA L'USCITA DEL LEGHISTA MA CERCA DI SPEGNERE LA RABBIA DELLE FAMIGLIE DELLE VITTIME CON UN RICONOSCIMENTO

# Tripoli: martiri i morti negli scontri

## Un diplomatico: spero che le dimissioni di Calderoli plachino la piazza, la nostra gente capirà

**Guido Ruotolo**

ROMA

«L'annuncio delle dimissioni del ministro Calderoli è una notizia che aiuta a rasserenare gli animi, la nostra gente capirà. Avevamo già fatto presente al governo italiano che la sua ultima intervista, nella quale invocava una nuova crociata contro l'Islam, avrebbe infuocato gli animi. Seif al Islam Gheddafi (figlio del leader libico, ndr) aveva chiesto allora le sue dimissioni per raffreddare il clima, per disinnescare la bomba. Ed era tornato a chiederle ieri mattina (accusando il ministro leghista di «azioni provocatorie e oltraggiose», ndr). Ma fino ai fatti di Bengasi. Roma non ha voluto dare seguito alle nostre richieste, sottovalutandole le implicazioni che avrebbero comportato».

L'autorevole fonte diplomatica libica rompe il silenzio. Dopo i fatti di Bengasi, l'assalto al consolato italiano e anche alla chiesa della città, il cui portone è stato bruciato, ieri mattina il Congresso generale del popolo (il parlamento libico) ha defenestrato il ministro dell'Interno, Nasser el Mabrouk, accusandolo di «ricorso eccessivo della forza». Il Congresso del popolo, che ha annunciato che anche tutti gli altri responsabili della sicurezza di Bengasi sono finiti sotto inchiesta - per oggi è stato proclamato il lutto nazionale -, ha rivolto un saluto e un omaggio alla «memoria dei nostri martiri», le undici vittime degli scontri davanti al consolato italiano (tra i feriti, cinque sono in condizioni drammatiche).

L'iniziativa del Congresso del popolo dovrebbe aiutare a far sbollire la piazza, e va interpretata, secondo la nostra autorevole fonte diplomatica, proprio come tentativo di «sanare» la ferita di Bengasi. Tra l'altro il riconoscimento dello status di martiri consentirà alle famiglie delle vittime di avere un trattamento di favore. Nella cultura non scritta libica, araba, c'è la legge della «vendetta». Di fronte alla morte, i parenti delle vittime devono essere in qualche modo risarciti, devono sentirsi appagati, avere insomma giustizia. Tripoli spera che nella «città dei beduini, dei forti legami di appartenenza alle tribù», le dimissioni e il processo ai responsabili della repressione dell'altra sera possa essere sufficiente a chiudere l'incidente.

C'è stato chi, in queste ore, ha commentato i fatti di Bengasi addossandone la responsabilità al leader Gheddafi: «E' assurda questa interpretazione - è la risposta del diplomatico libico -, perché avremmo dovuto istigare alla rivolta e poi reprimerla con un bilancio mai visto prima nella storia della rivoluzione libica: undici morti per strada?». Si infervora la fonte: «Le nostre forze dell'ordine sono state costrette ad aprire il fuoco forse per paura e inesperienza, sicuramente per difendere l'unica sede diplomatica occidentale a Bengasi, per giunta la sede di un paese amico come l'Italia».

Nelle parole del diplomatico si coglie la massima disponibilità nei confronti di Roma, anche se loro, i libici, ritengono che Roma non abbia ancora risolto il contenzioso aperto, il risarcimento per il periodo coloniale italiano. Le relazioni tra i due Paesi sono filtrate attraverso il nostro ministro dell'Interno, Beppe Pisanu, che ha un rapporto diretto con il leader Gheddafi, che ieri pomeriggio ha avuto un colloquio con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Tripoli per protesta per gli impegni assunti e non mantenuti dal nostro governo, ha ritirato il suo ambasciatore a Roma. «Se non si fosse dimesso il ministro Calderoli - rivela la nostra fonte - le relazioni diplomatiche e commerciali tra i due Paesi sarebbero ulteriormente entrate in crisi».

**Dopo Bengasi**
Defenestrato il ministro dell'Interno per «ricorso eccessivo alla forza». Per Roma ci sarebbe stata una provocazione di islamisti La polizia smentisce

Il diplomatico insiste nel presentare il suo paese come islamico e tollerante. Ricorda la presenza di una comunità cattolica che ha il suo vescovo e che non ha mai subito discriminazioni. E che tra il «World Islamic Call Society» (Wics), la Fondazione mondiale degli islamici moderati, e il Vaticano i rapporti sono solidi dal 1972, quando fu fondato il «Wics». «In queste settimane - rivela la nostra fonte - vi sono state due manifestazioni di protesta. La prima, l'altro venerdì, contro le dichiarazioni del ministro Calderoli, la seconda, ieri sera (l'altra sera, ndr), contro la maglietta del ministro».

Secondo fonti istituzionali italiane, dopo la preghiera del venerdì, quando in migliaia lasciando la moschea si sono diretti al consolato italiano, il corteo sarebbe stato strumentalizzato da un gruppetto di una trentina di «provocatori», che avevano portato in piazza una bandiera danese da bruciare. Che a Bengasi, città così vicina all'Egitto, possa essere radicato qualche gruppo integralista islamico? Il diplomatico libico esclude questa possibilità: «I radicali, i terroristi non scenderebbero mai in piazza con il rischio di farsi arrestare. La manifestazione è stata spontanea, la collera però è degenerata».

Intanto, le forze di sicurezza libica hanno proceduto ad arresti. Oggi, in occasione dei funerali delle vittime degli scontri di venerdì si capirà se la situazione è tornata di nuovo sotto controllo.

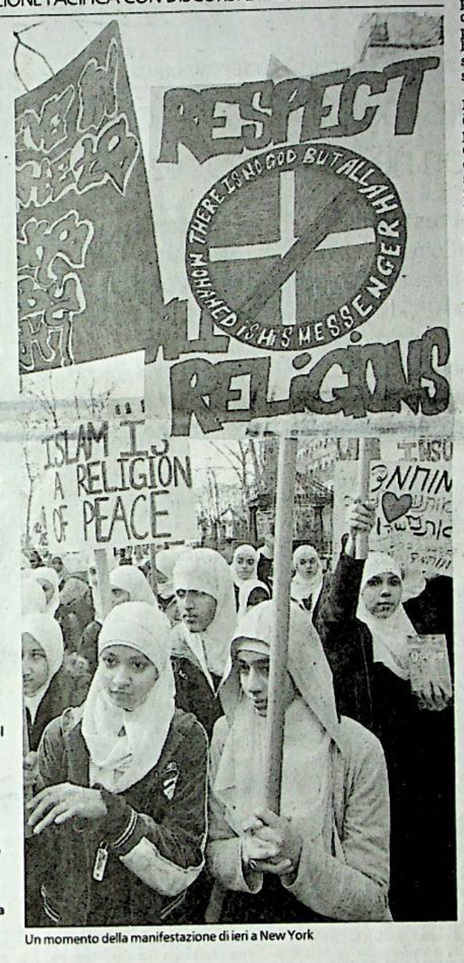
Nelle vie di Bangasi durante la rivolta di venerdì pomeriggio

Un gruppo di religiosi musulmani parla alla folla a Bengasi

A NEW YORK MANIFESTAZIONE PACIFICA CON DISCORSI E PREGHIERE

### La protesta è arrivata a Manhattan

Una bandiera islamica piantata sulla Casa Bianca. Quattro volti danesi con un mirino rosso sulla fronte. Una bandiera americana con la svastica. Queste alcune delle immagini sventolate a New York, davanti al consolato danese, a breve distanza dal Palazzo di Vetro dell'Onu, da un migliaio di musulmani che protestavano per le caricature di Maometto pubblicate dalla stampa europea. Anche a Los Angeles sono avvenute proteste, con meno partecipanti, davanti al consolato danese. I media americani sono stati finora molto prudenti. Solo il «Philadelphia Inquirer», tra i grandi giornali americani, ha pubblicato alcune delle vignette facendo scattare alcuni giorni fa immediate proteste davanti alla sua sede. I manifestanti issavano cartelli con su scritto «Giornalismo Irresponsabile» e chiedevano le dimissioni del direttore del giornale. La protesta organizzata a New York, tenuta sotto controllo dalla polizia della metropoli e da alcuni vigilantes dell'Onu a cavallo, ha avuto carattere pacifico, con discorsi e preghiere, ma l'infiltrazione tra i dimostranti di gruppi di fondamentalisti ha inasprito la situazione. Un dimostrante ha sventolato un cartello con la scritta «Insultate il Profeta e la pagherete. La Vendetta di Allah sta per arrivare». Un altro faceva il verso all'Asse del Male del presidente George W. Bush: «Il mondo è diviso in due campi. Le Forze del Male contro le Forze dell'Islam». «La Danimarca è una nemica dell'Islam - ha urlato uno dei manifestanti - Sono fortunati a non vivere in uno stato islamico perché avrebbero già fatto una brutta fine. Prego Allah perché li punisca». Alcuni oratori hanno sollecitato i musulmani d'America a boicottare i prodotti danesi, compresi i giochi della Lego.



Un momento della manifestazione di ieri a New York

ANCORA PER LE VIGNETTE

### Nigeria massacrati 15 cristiani

KANO (Nigeria)

Quindici persone appartenenti alla comunità cristiana nigeriana sono morte nella località di Maiduguri, nel Nord del Paese, nel corso di una manifestazione contro la pubblicazione delle vignette satiriche raffiguranti il Profeta Maometto; un manifestante è stato colpito mortalmente dalla polizia in un'altra dimostrazione svoltasi a Katsina. Si tratta delle prime vittime nigeriane da quando è esplosa l'ondata di proteste contro le vignette pubblicate per la prima volta a settembre dal quotidiano danese Jylland-Posten.

Il bilancio degli scontri di Maiduguri, secondo la polizia, è di due agenti feriti e 115 persone arrestate, mentre undici chiese cristiane sono state date alle fiamme dai manifestanti. L'esercito e polizia hanno inviato dei rinforzi per presidiare la città, nella quale le autorità hanno imposto il coprifuoco.

Stando alle testimonianze i disordini sono iniziati dopo che la polizia aveva sparato dei lacrimogeni per disperdere i manifestanti, che avrebbero assaltato chiese e negozi di proprietà di cristiani.

La manifestazione era stata convocata da alcune organizzazioni islamiche: la Nigeria da un punto di vista religioso è infatti divisa nettamente in due parti: nel Nord del Paese la popolazione è a maggioranza musulmana; nel Sud prevalgono i cristiani e gli animisti. Appartiene all'Islam circa metà della popolazione, 60 milioni di persone.

Il governatore dello Stato di Borno, Ali Modu Sharif, ha assicurato in un comunicato radiofonico che gli autori delle violenze verranno puniti: «Il governo dello Stato - ha detto - è scioccato e disgustato da quanto accaduto». Il governatore, che appartiene alla comunità islamica, ha detto di comprendere la rabbia dei manifestanti per la pubblicazione delle vignette, ma ha sottolineato come i cristiani nigeriani non possano esserne ritenuti in alcun modo responsabili.

Anche l'esecutivo federale ha lanciato un appello alla calma: «Il governo, che non rifiuta ad alcun gruppo il diritto di difendere la propria fede e la propria religione, ritiene che certe azioni, come bruciare chiese, non costituiscano il modo migliore per esercitare tale diritto», ha commentato il ministro dell'Informazione, Frank Nweke. **[e. st.]**

LO STORICO ANGELO DEL BOCA «MA È SUONATO UN ALLARME ANCHE PER GHEDDAFI»

# «Il passato ritorna Non siamo di parola»

## Ora l'Italia rischia e ha tutto da perdere

**intervista**
CARLA RESCHIA

Angelo Del Boca, storico, scrittore, giornalista, fotografo con esperienza più che cinquantennale dell'Africa, non è così stupito dagli incidenti di Bengasi. «L'esposizione becera di Calderoli - dice - ha fatto da detonatore a una serie di fatti che si sommano, dove il passato coloniale pesa ancora».

**Che all'origine della sommossa finita nel sangue ci sia la famosa maglietta pare avallato dalle dimissioni del ministro.**

«Sì, malgrado in un primo momento il nostro ambasciatore a Tripoli non vedesse legame fra i due episodi. Ma le dimissioni non bastano. Calderoli non è stato fermato in tempo, il danno è fatto. Il ministro degli Esteri, Abdel Rahman Shalgam, un moderato che è stato a lungo ambasciatore a Roma, ha accennato a una possibile revisione degli accordi fra i due Paesi. Dove l'Italia ha tutto da perdere, perché la Libia ci fornisce gas, particolarmente prezioso di questi tempi, e petrolio, ospita le nostre industrie, è un importante partner commerciale. Non credo che siamo alla vigilia dei missili su Lampedusa, ma è urgente rivedere molte cose nella nostra iniziativa governativa e diplomatica».

**Eppure le relazioni italo-libiche sono uno dei fiori all'occhiello del governo Berlusconi.**

«Ecco, non va dimenticato questo: i rapporti italo-libici, malgrado i viaggi frequenti di Berlusconi e quelli ancor più frequenti di Pisanu, da qualche anno sono piuttosto freddi. L'argine agli sbarchi, promesso al governo italiano, non è mai stato posto. Anche perché i libici chiedevano mezzi e navi per pattugliare, mai arrivati. Poi c'è stata la soppressione della giornata della vendetta: è durata un anno. Così, negli anni in cui Gheddafi s'è aperto all'Occidente e ha fatto pace con gli Stati Uniti, proprio noi siamo rimasti indietro, malgrado l'Italia, per prima, abbia sdoganato la Libia».

**E questo perché?**

Perché non siamo di parola. Fin dal 1984, con il governo Andreotti, l'Italia aveva promesso al governo libico la costruzione di un ospedale. Noti: non era un regalo, faceva parte del contratto stipulato con re Idris nel 1956. La Libia aveva designato lo spazio dove costruirlo, ma non è mai sorto. Di rinvio in rinvio, si arriva ai viaggi di Berlusconi. Nell'ultimo lui ritira fuori la storia dell'ospedale, stavolta parlando di costi. Gheddafi, a questo punto, dice no, grazie, chiedendo invece la strada litoranea, dal confine egiziano a quello tunisino. Costi enormi, ovviamente. Berlusconi risponde, cito a memoria, "Questo mi gela le vene".

**Ma perché Bengasi e non Tripoli, sede dell'ambasciata?**

«La Cirenaica è la regione meno legata a Gheddafi, quella dove 10 anni fa un tentativo di golpe dei fondamentalisti era stato stroncato dall'esercito. I capi sono ancora in carcere. Questo ci fa anche capire che il governo non è assolutamente implicato nella manifestazione, anzi, ne è in parte l'oggetto. La durezza della reazione lo dimostra».

**C'è un'incrinatura nel potere di Gheddafi?**

«Bisogna vedere cosa succede nei prossimi giorni. Gheddafi, per quanto dittatore, deve rendere conto al Paese di ciò che è successo. Undici morti e una cinquantina di feriti non sono uno scherzo. Bisogna tener d'occhio la Cirenaica. E i movimenti anti-regime, soprattutto quelli all'estero. Capire se ci saranno arresti, e di chi».

**Come pesa sui rapporti italo-libici il passato coloniale?**

Spesso dimentichiamo che quelli dal 1911, quando l'Italia ha invaso la Libia, fino al 1943 quando gli inglesi l'hanno occupata, sono stati, salvo qualche tregua, anni di guerriglia continua. Nella resistenza i libici hanno perso 100 mila persone. In rapporto agli 800 mila abitanti dell'epoca significa che un libico su 8 è morto per difendere la patria. È un ricordo ancora molto vivo e presente. Per capirlo basta visitare quella che era la Piccola casa degli italiani, a Tripoli, dove 100 mila cartoline ricordano i caduti. L'Italia rimuove tutto questo. Loro no. Anzi, il passato tanto più pesa quanto più noi mostriamo di ignorarlo. Se almeno negli anni passati, quando Gheddafi chiedeva i risarcimenti, avessimo riconosciuto i nostri torti. Sono convinto che era quello che si aspettavano lui e il popolo libico. Bisognerebbe farlo, nell'interesse del nostro Paese».

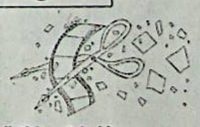
**I Paesi islamici sembrano seguire due modelli. Un regime laico, ma autoritario, oppure un governo di matrice islamista. Vede alternative?**

«Sì, in Marocco perché Maometto VI mi pare un uomo misurato e capace. Procede con lentezza, perché ha i fondamentalisti che lo incalzano, ma agisce. Ha chiuso i carceri che aveva aperto il padre, ha concesso diritti e libertà importanti alle donne. Lo sto osservando con molto interesse».

Roma, una manifestazione contro la Libia dell'associazione che riunisce gli italiani rimpatriati dal Paese nel 1971

Il colonnello Gheddafi nel 1971

## tagli



**di Altiero Scicchitano**

— Chiamarti stupido sarebbe un insulto alla gente stupida. Ho conosciuto pecore più furbe di te. Ho indossato vestiti con un quoziente d'intelligenza superiore al tuo e tu credi di essere un intellettuale, razza di scimmia?!

— Le scimmie non leggono la filosofia.

— E invece sì, Otto. Solo che non la capiscono.

*Mai che i creazionisti prendano in considerazione l'ipotesi del disegno stupido: Wanda Gershwitz (Jamie Lee Curtis) e Otto (Kevin Kline) in* ***Un pesce di nome Wanda*** *(Charles Crichton, 1988).*